

L'ESERCITO ITALIANO E "L'EFFETTIVITÀ DELLA REDENZIONE" A PISINO E IN ISTRIA ALLA FINE DELLA GRANDE GUERRA

VANNI D'ALESSIO
Università di Napoli Federico II

CDU 94(100)"1918"(497.4/.5-3Istria)
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *L'autore descrive e discute gli avvenimenti a Pisino e le circostanze politiche legate alla presenza dell'esercito italiano e dell'amministrazione straordinaria nel territorio nord-adriatico alla conclusione della prima guerra mondiale. L'obiettivo è riflettere sui problemi e gli atteggiamenti di uno stato nazionale e del suo esercito al primo contatto con una realtà plurilingue come quella dell'Istria centrale. Questioni di sicurezza e le preoccupazioni politiche internazionali ebbero un effetto determinante nell'approccio che l'esercito italiano ebbe nella gestione dei primi mesi di amministrazione in Istria e Venezia Giulia. Nello sforzo di ristabilire le libertà e l'ordine sociale, l'atteggiamento dei militari, delle autorità centrali e periferiche, fu condizionato anche dalla volontà di rendere "effettiva" la redenzione, oltre che dalla conoscenza blanda della locale composita realtà demografica. Discutendo gli effetti di tale atteggiamento, l'autore concentra il proprio sguardo su alcuni problemi legati alla gestione della Venezia Giulia e a dinamiche squisitamente locali, in particolare il rapporto con la vecchia leadership politica croata e la questione della scuola secondaria.*

"*I vien, i vien!*". Costantino Costantini fu il primo ad annunciare a Pisino/Pazin/Mitterburg il prossimo arrivo dei bersaglieri italiani. Alle 11 di mattina dell'otto novembre 1918 si precipitò nella centrale Piazza della legna gridando la notizia alla cittadina in trepidante attesa, manifesta o malcelata, dopo lo sbarco italiano a Trieste di alcuni giorni prima¹. Intesa come *liberazione nazionale* o come *occupazione straniera*, l'evento toccava tutti.

L'avvocato Costantini presiedeva il vecchio Consiglio di Amministrazione cittadino ed era ancora la più alta personalità politica italiana in città. Fu lui, quindi, ad accogliere le truppe italiane alla stazione ferroviaria, con un solenne discorso. A capo del comune c'era ancora l'avvocato

¹ N. FERESINI, *Pisino, una città un millennio 983-1983*, La Famiglia Pisinota, Trieste 1983, pp. 54-55; T. UJČIĆ, *Hod pokoljenja nad ponorom Pazinčice*, Pazin 1969, p. 210; vedi anche il numero dell'*Edinost* di Trieste del 3 marzo 1919.

croato Josip Kurelić, podestà di Pisino da quasi venti anni e rimasto in carica anche durante la guerra, che, invece, le attendeva malvolentieri². Per alcuni giorni Kurelić fu anche capo del Comitato nazionale slavo³ di Pisino fondato dai croati, agganciandosi subito al Consiglio dei serbi, croati e sloveni di Zagabria, e gestì il breve interregno dall'eclissi del potere austriaco all'arrivo delle truppe italiane.

Il 19 ottobre 1918 a Zagabria, il Consiglio nazionale degli sloveni, croati e serbi (SHS) della Monarchia asburgica aveva avocato a sé l'autorità in tutti quei territori abitati dalle tre popolazioni, quindi anche in quelli in cui erano presenti gruppi di altre lingue e nazionalità (come l'Istria, ma come moltri altri ancora). Il 29 ottobre il Consiglio SHS proclamò anche la nascita di uno Stato degli Sloveni-Croati-Serbi, in attesa di una congiunzione con la Serbia e il Montenegro, in armonia con gli accordi siglati nel 1917 a Corfù dal Governo serbo di Pašić e dal Comitato jugoslavo di Trumbić⁴. In quella fase i leader sloveni e croati dell'Istria ricevevano le direttive dal Consiglio nazionale SHS di Zagabria, dove si recarono più volte nel corso del mese, partecipando ai lavori del Consiglio. L'avvocato Matko Laginja, deputato al Consiglio dell'Impero a Vienna e leader principale del Partito dei croati e sloveni dell'Istria (*Političko društvo za Hrvate i Slovence u Istri*), fu nominato membro del

² L'amministrazione austriaca prevedeva l'esistenza di un comune locale, con a capo un podestà e una giunta comunale, e un comune censuario, dai contorni territoriali molto più ristretti, che poteva dotarsi di un Consiglio di amministrazione per la gestione delle risorse economiche che interessavano alcune voci, in pratica, dell'area più specificamente urbana. All'epoca dell'ultimo censimento austriaco del 1910, la popolazione del comune locale di Pisino era di 17.627 abitanti e quella del comune censuario di 4.425.

³ Non sempre è possibile sapere quando gli attori croati esprimessero una volontà precisamente jugoslava o croata o, invece, genericamente slava, data anche la lunga collaborazione avuta con gli sloveni della provincia. In alcuni punti di questo articolo, come in questo caso, le parole slavo, croato e jugoslavo sono sostanzialmente intercambiabili. In altri punti ho cercato di adeguarmi a una definizione più precisa, non sempre necessaria o ricercata in quel contesto storico e politico.

⁴ Il Consiglio nazionale di Zagabria reclamava la sua legittimità sulla base del proclama dell'Imperatore Carlo d'Asburgo del 17 ottobre 1918. Il primo dicembre successivo il principe reggente di Serbia Alexander Karadordević proclamò la costituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, dopo il voto favorevole del Consiglio di Zagabria e la dichiarazione di annessione del Montenegro alla Serbia. La Dichiarazione di Corfù che aveva posto le premesse della creazione di uno Stato jugoslavo era stata siglata il 20 luglio 1917 dal Primo ministro del Governo serbo Nikola Pašić e da Ante Trumbić (a nome del Comitato Jugoslavo), in contrasto con la "Dichiarazione di maggio", che pochi mesi prima aveva sposato la tesi di un'entità sud-slava all'interno della compagine asburgica. B. KRIZMAN, *'Narodno Vijeće Slovenaca, Hrvata i Srba' u Zagrebu i Talijanska okupacija na Jadranu 1918. godine*, Anali Jadranskog Instituta, I, Zagreb 1956, pp. 83-116.

comitato centrale e commissario per l'Istria in seno al Consiglio nazionale. Tra gli altri quattro rappresentanti dei croati istriani a Zagabria, c'era anche il podestà di Pisino Kurelić⁵.

Il 29 ottobre Kurelić era a Pisino, dove quel giorno si costituì il Comitato nazionale slavo. In quelle stesse ore venivano saccheggiate la sede dell'imperial-regio Capitanato distrettuale e l'abitazione del capitano distrettuale Luković. Luković riuscì a sfuggire alle ire della popolazione, sia italiana sia croata, che aveva sopportato il duro regime di guerra, le fortissime privazioni e, soprattutto nel caso degli italiani, una pesante repressione poliziesca⁶. Dopo aver trovato temporaneo riparo nell'albergo della famiglia italiana dei Runco, durante la notte il capitano distrettuale fu aiutato ad allontanarsi, assieme al suo vice, in una cassa da morto⁷.

Il 30 ottobre il Comitato croato assunse, dunque, la sovranità sul territorio del comune, inviando emissari negli uffici pubblici a notificare il cambio di gestione e facendo apporre, o lasciando che venissero issate, bandiere del tricolore slavo e jugoslavo (bianco-rosso-blu) in più punti della città⁸. Il 2 novembre si formò anche un Comitato italiano, che inviò una delegazione a Trieste per chiedere l'invio delle truppe dell'Esercito dei Savoia e per comprare le coccarde tricolori (bianco-rosso-verdi) da distribuire ai propri seguaci.

Alla guardia nazionale di Pisino presero parte sia italiani che croati, assieme a un reparto bosniaco di ex militari austriaci trattenutosi nella zona. I volontari si distinguevano dai colori della coccarda che portavano all'occhiello⁹. Nella frammentarietà e provvisorietà della situazione, erano i croati, complice anche il battaglione bosniaco e un'articolata presenza nelle istituzioni cittadine, ad essere in una posizione di forza.

Altri comitati di cittadini sorsero un po' ovunque nel Litorale austria-

⁵ Gli altri rappresentanti istriani a Zagabria erano Đuro Červar, anche lui nel comitato centrale, Josip Grašić e l'altro deputato a Vienna Vjekoslav Spinčić. D. ŠEPIĆ, *Odbori Narodnog Vijeća SHS u Puli i Istri*, "Istra", a.XVI, n.1-2 1978, p. 83.

⁶ Come chiarisco in seguito, diversi furono gli italiani arrestati e confinati durante la guerra, ma anche per i croati di Pisino Luković fu un personaggio negativo. Viene menzionato come "Boia" in un articolo del 1921 del settimanale croato istriano *Pučki Prijatelj*, 13 gennaio '21 (*Dopisi iz Pazin: Otkud vetar, tud i zastava*).

⁷ L'Azione del 2 giugno 1920, *Notiziario pisinese*.

⁸ Secondo la versione croata, raccolta dal settimanale cattolico *Pučki Prijatelj*, all'ufficio postale comunale furono accolti caldamente e in croato dal direttore Peschle (poi Pesle), il quale una volta che Pisino fu occupata dalle truppe italiane, divenne informatore a scapito degli impiegati croati. *Pučki Prijatelj*, 13.1.1921 (*Dopisi iz Pazin: Otkud vetar, tud i zastava*).

⁹ N. FERESINI, op. cit., p. 54.

co in disfacimento, con il dissolvimento dell'autorità centrale. Nati per aggregazione di tipo soprattutto nazionale, ma in alcuni casi di orientamento socialista, i comitati tentarono di provvedere innanzi tutto al mantenimento dell'ordine pubblico e alla distribuzione di viveri, ma anche di dare un senso concreto alle diverse aspirazioni nazionali. Lasciando che venissero issate e facendo issare bandiere su edifici pubblici e privati, i comitati intesero dare spazio visivo ad un particolare auspicio politico e/o nazionale e assieme conferire legittimità ad una temporanea e, in ogni caso, limitata sovranità. In numerosi villaggi e in alcune città dell'Istria centrale e orientale e a Pola si formarono comitati croati e sloveni legati al Consiglio nazionale di Zagabria, mentre negli agglomerati urbani più consistenti e, in generale, nella parte occidentale della penisola istriana, gli italiani presero l'iniziativa formando dei "comitati di salute pubblica" che cercarono subito di prendere contatto con le autorità militari italiane.

Nelle principali città del Litorale (Trieste, Gorizia e Pola), si formarono sia comitati italiani che sloveno-croati o jugoslavi, che trovarono anche momenti di scambio e collaborazione. A Trieste, il comitato di salute pubblica fondato dai liberalnazionali italiani, con l'apporto dei socialisti, vide la presenza anche di una componente slovena, seppur minoritaria. A Gorizia furono invece gli sloveni che organizzarono il comitato cittadino, offrendo uno spazio rappresentativo anche agli italiani, ma facendo occupare la città da un reggimento ex austro-ungarico formato da slavi. A Pola il Comitato jugoslavo e quello italiano di salute pubblica si organizzarono assieme per il controllo della città, avocando a sé l'autorità di tutta l'Istria meridionale. I cittadini polesi vissero un momento di cooperazione oltre gli schemi di contrapposizione etnica, nazionale o di classe, e di pacificazione rispetto alle lotte tra irredentismo e *Narodni preporod*¹⁰, con bandiere di italiani e croati che sventolavano liberamente per la città. Sull'arco romano, centro e simbolo della città, furono issate tre bandiere: un tricolore italiano, un tricolore jugoslavo e una bandiera rossa socialista¹¹. Le autorità austriache consegnarono i

¹⁰ Su Irredentismo e *Narodni preporod* quali *Risorgimenti* italiano e croato in Istria vedi: V. D'ALESSIO, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multi-etnica. L'Istria asburgica*, Filema, Napoli 2003 (in particolare il capitolo: "Etnic e Risorgimenti in Istria", pp. 84-118). Vedi anche V. D'ALESSIO, "Il Risorgimento non solo. Rappresentazioni italiane d'istrianità e slavismo nel discorso pubblico istriano di fine Ottocento", *Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, vol. XVI, Rovigno-Trieste 2004, pp. 479-510.

¹¹ Sugli avvenimenti a Pola in quei giorni vedi D. ŠEPIĆ, op. cit., pp. 82-90; B. BENUSSI, "Le

poteri civili e militari al locale Comitato misto ma, poco dopo, la flotta austriaca, che si era messa agli ordini del Consiglio nazionale SHS di Zagabria, assunse il controllo della piazzaforte. Si trattava di una situazione destinata a mutare nel giro di pochissimi giorni, con l'arrivo delle truppe italiane. Il 5 novembre, infatti, la Marina italiana entrò a Pola, esautorando il comando jugoslavo. Il vice ammiraglio Cagni prese il comando della piazzaforte, prima nominando una giunta comunale italo-croata sulle spoglie del comitato cittadino, ma subito escludendone i membri croati¹².

A Pisino, ad attendere la compagnia di bersaglieri che giungeva in treno da Trieste, furono un festante comitato di benvenuto cittadino e il battaglione bosniaco, addobbato con i colori croati della guardia nazionale. La guardia nazionale rese quindi gli onori militari ai bersaglieri, dopodiché fu sciolta, mentre veniva destituito il Comitato croato. La compagnia italiana prese quindi possesso degli uffici civili in città, estromettendo il podestà Kurelić¹³. Sembra poi che, mentre i pisinoti italiani tiravano giù le bandiere croate, Kurelić reagisse e ne innalzasse lui stesso una sull'edificio del Capitanato distrettuale buttando in strada quella italiana: una folla di italiani lo avrebbe quindi accerchiato al primo piano del palazzo da cui qualcuno pare lo volesse anche scaraventare giù, mentre altri lo avrebbero salvato¹⁴. Indipendentemente dalle dinamiche precise di questo episodio e dai suoi effetti, certo non positivi, per lo stabilirsi di buoni rapporti tra Kurelić e le nuove autorità, esso non avrebbe potuto avere un peso determinante nell'evoluzione degli avvenimenti. Kurelić fu certo emarginato e non fu inserito nella giunta straordinaria cittadina. Tuttavia, il potere che gli sarebbe derivato dall'essere accolto come rappresentante croato nella giunta comunale, che era d'altronde solo consultiva, sarebbe stato in ogni caso formale e la sua posizione instabile. Il potere era oramai saldamente nelle mani dei militari italiani, che controllavano tutto l'ex

sette giornate di Pola", *Atti e Memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, XXXI, Parenzo 1919, pp. 63-80, pp. 67 sgg; E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, p. 27.

¹² D. DUKOVSKI, *Fašizam u Istri 1918.-1943*, Cash, Pula 1998, p. 23.; Cfr. B. BENUSSI, op. cit., pp. 63-80.

¹³ Dal giornale sloveno *Edinost* del 3.3.1919, cit. in Lj. KARPOWICZ, *Jugoslavenski pokret u Istri 1919-1920. (Na temelju izvještaja talijanskih obavještajnih službi)* (Il Movimento jugoslavo in Istria 1919-1920, sulla base dei rapporti dei servizi di informazione italiani), "Pazinski Memorijal" XXI, Pazin, pp. 123-134, p. 125. Cfr. N. FERESINI, op. cit., pp. 54 sgg.

¹⁴ T. UJČIĆ, op. cit., p. 210.

Litorale Austriaco, diventato auomacamente Venezia Giulia, ma anche ampie zone della Carniola e della Dalmazia.

L'avanzata dell'esercito italiano era iniziata il 24 ottobre 1918, con l'esercito austro-ungarico già in via di parziale disfacimento. Il 3 novembre si arrivò quindi alla firma dell'armistizio a Villa Giusti, presso Padova. Nello stesso giorno si ebbe il primo sbarco a Trieste e due giorni dopo quello di Pola¹⁵. Nei giorni seguenti la marina estese il dominio italiano in Adriatico e l'esercito entrò a Fiume, completò l'occupazione dell'Istria e del Goriziano, proseguendo l'avanzata in Carniola, senza però arrivare a Lubiana. La concorrenza per il controllo sia di Lubiana che di Fiume venne dall'esercito serbo quanto dall'*Armée d'Orient* guidata dal generale francese D'Esperey¹⁶. Come concordato a Villa Giusti, l'esercito e la marina presero possesso delle zone che Russia, Gran Bretagna e Francia avevano promesso all'Italia nel Trattato di Londra del 1915¹⁷. Le truppe italiane, però, penetrarono, e innalzarono la bandiera italiana anche oltre

¹⁵ I.J. LEDERER, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference. A study in Frontiermaking*, Yale University Press, New Haven and London 1963, pp. 54 sgg.; G. PROCACCI, *L'Italia nella Grande Guerra*, in *Storia d'Italia, 4. guerre e fascismo 1914-1943*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 3-99, pp. 85 sgg.; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VIII *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 220-221; M. KORLEVIĆ, "Uprava i sudstvo u Istri, od 1918. do 1945.", *Vjesnik Državnog Arhiva u Rijeci* (Rijeka), vol. II, 1954, pp. 19-100, p. 19; L. FABI, *La Grande Guerra, in Friuli e Venezia Giulia, storia del '900*. Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (IRSMLF-VG) – Libreria Editrice Goriziana (LEG), Gorizia 1997, pp. 93-118.

¹⁶ In seguito a un diverbio italo-francese scoppiato alla Conferenza interalleata del 2 e 3 dicembre 1918, il Capo di Stato maggiore italiano Diaz e il Comandante dell'Armata d'Oriente alleata D'Esperey sottoposero al Comandante in Capo alleato Foch le proprie richieste. Entrambi chiesero il controllo di Lubiana. D'Esperey chiese che la linea di occupazione della Armata d'Oriente comprendesse Lubiana, Maribor e Fiume; Diaz chiese invece che l'esercito italiano ponesse sotto la propria giurisdizione Lubiana e Graz, Linz, Salisburgo e Vienna e le isole di Arbe e Veglia. Intanto il Generale serbo Simović, spalleggiato da irregolari croati e sloveni, intraprese una corsa verso Lubiana per prevenire l'occupazione italiana della città. Il nodo principale, era però costituito da Fiume, pretesa dagli italiani, ma che anche D'Esperey voleva come base per l'*Armée d'Orient*. I.J. LEDERER, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference...cit.*, pp. 67-69. Vedi alle pp. 56-58.

¹⁷ Il via libera all'occupazione dei territori pattuiti nel Trattato di Londra era già venuto in occasione della seduta plenaria delle potenze dell'Intesa e dei loro alleati del 31 ottobre 1918. La proposta era venuta da Lloyd George il giorno precedente, nel corso della riunione dei rappresentanti delle Grandi Potenze a Quai d'Orsay, presso la sede del Ministero francese degli affari esteri. In questi due incontri, come nei giorni immediatamente seguenti, il Colonnello House, che rappresentava il Governo USA, evitò discussioni sulla futura sistemazione adriatica e sul Trattato di Londra, per non creare impedimenti a una rapida conclusione del conflitto. B. KRIZMAN, *Grada o talijanskoj okupaciji Rijeke, Istre i Hrvatskog Primorja 1918. godine. Iz "Spisa Narodnog Vijeća Slovenaca, Hrvata i Srba u Državnom Arhivu u Zagrebu"*, *Jadranski Zbornik*, Rijeka-Pula 1956, pp. 255-269, pp. 256 sgg.; I.J. LEDERER, op. cit., p. 61.

la linea d'armistizio e le richieste del Trattato di Londra. La marina italiana si spinse fino all'Albania settentrionale, occupando anche le Bocche di Cattaro, ed a nord le isole di Arbe e Veglia, mentre l'esercito, oltre che a Fiume, si assestò sull'altopiano fiumano, in un'ampia fascia della Carniola (fino a Longatico e Postumia) e a Tarvisio¹⁸.

Come nelle regioni occupate del Friuli orientale negli anni precedenti di guerra, il controllo del territorio fu assunto dal Comando Supremo dell'esercito che lo esplicò attraverso il Segretariato Generale per gli Affari Civili. A Trento, Trieste e Zara il Comando Supremo delegò l'autorità politica anche a governatori militari, pur se in via temporanea questa fu esercitata perifericamente dai singoli comandi delle truppe d'occupazione. Il 19 novembre i tre governatori, l'Ammiraglio Millo per la Dalmazia e i Generali Pecorari-Giraldi per il Trentino e Petitti di Roreto per la Venezia Giulia, assunsero il pieno controllo dei rispettivi territori¹⁹.

Nonostante la presenza di forze jugoslave di civili e militari ex austro-ungarici organizzati nelle guardie nazionali, agli ordini del Consiglio nazionale SHS di Zagabria, marina ed esercito italiani non incontrarono alcuna opposizione rilevante. La richiesta per l'intervento dell'esercito italiano a Trieste fu appoggiata anche dal locale comitato sloveno, che mise a disposizione del comitato cittadino una nave della flotta austriaca controllata momentaneamente dagli jugoslavi²⁰. Nelle intenzioni slovene si trattava di permettere l'intervento dell'esercito italiano quale rappresentante dell'Intesa. I leader sloveni erano consci delle propensioni annessionistiche italiane; forse prevedevano il trattamento da liberatori che avrebbe potuto destinare la folla triestina ai soldati italiani e probabilmente temevano anche le conseguenze dell'occupazione militare. La sollecitazione all'intervento italiano era, tuttavia, un atto imposto dalle gravi condizioni di Trieste e del territorio circostante. Si confidava, infatti,

¹⁸ Per una descrizione particolareggiata della parte settentrionale di occupazione dell'Esercito e della Marina dove fu oltrepassata la linea del Trattato di Londra vedi le mappe nelle pubblicazioni di Anton Lazić (*Frontière ethnographique Italo-Yougoslavo-Allemande*, Paris 1918) e Lederer (*Yugoslavia at the Paris Peace Conference...*cit, p. 55).

¹⁹ A una prima nomina del 2 e 3 novembre dei Governatori di Trentino e Venezia Giulia seguì il 19 novembre un'ordinanza di Diaz che riaffermò e ufficializzò la posizione dei tre governatori. E. CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste (1918-1928)*, Giuffrè, Milano 1992, pp. 24 e 31-33.

²⁰ A. VISINTIN, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia*, IRSM - VG, LEG, Gorizia 2000, p. 12.

nell'esercito italiano per ristabilire l'ordine pubblico e per risolvere i problemi di tipo sanitario e di primaria sussistenza, particolarmente avvertiti dalle popolazioni della regione giuliana. Fonte di problemi erano i passaggi disordinati delle truppe di ritorno a casa, con le loro richieste e pretese di rifornimento e assistenza, a cui la regione non era capace di rispondere. Le autorità austriache avevano abbandonato la popolazione incapace di autosostenersi, in seguito al dissesto dell'economia tradizionale, all'impovertimento delle campagne e alla mancanza di scorte sufficienti²¹. La situazione favoriva quindi la formazione di vere e proprie bande, che giravano per i paesi rubando e rapinando.

Gravi erano le condizioni soprattutto di Trieste, stretta dalla fame e con i magazzini svuotati dagli assalti popolari mentre convergevano migliaia di ex-profughi ed ex-prigionieri di guerra, e della zona dell'Isonzo, dove la guerra aveva a lungo imperversato distruggendo strutture e risorse vitali. In Istria le condizioni erano relativamente buone sulla costa, favorita per gli approvvigionamenti, ma drammatiche all'interno e nella parte inferiore della penisola. In tutta l'Istria, la mancanza degli uomini, non ancora rientrati dal fronte, rendeva difficile la ripresa delle attività produttive, che era quasi impossibile nella larga fascia meridionale intorno a Pola, evacuata durante la guerra per paura di un'invasione italiana dal mare. Dappertutto, però, creava forti problemi proprio il ritorno, disordinato, sia dei militari che dei profughi civili. All'interno della penisola la scarsità dei viveri era la maggiore difficoltà, con le solite conseguenze di tentativi di appropriazioni indebite e razzie di soldati di passaggio e bande improvvisate, che solo in una certa misura i comitati locali, attraverso le proprie guardie di civili ed ex militari riuscivano a controllare²².

Pisino non era stata teatro di combattimenti, ma le privazioni di guerra avevano avuto effetti pesanti sulla città e così anche sulla campagna circostante. Il Comandante della compagnia di bersaglieri, che entrò in

²¹ Sulla Grande Guerra e sui suoi effetti nella Venezia Giulia vedi L. FABI, *La Grande Guerra, in Friuli e Venezia Giulia, Storia del '900*, IRSML – LEG, Gorizia 1997, pp.93-118; il numero monografico di "Quale storia" su *La Grande guerra sull'Isontino e sul Carso, contributi e documenti*, anno XXVI, n.1/2, dicembre 1998; Per una bibliografia dell'argomento vedi A. VISINTIN, "La prima guerra mondiale e la Venezia Giulia: lineamenti storiografici", *Rivista di storia contemporanea*, n. 3, 1989.

²² Nei mesi successivi, dai fenomeni di saccheggio generalizzato si passò a una forte diffusione del banditismo, che costituì un grande problema per le autorità italiane militari e civile. Vedi su questo L. LUBIANA, "Il brigantaggio istriano dopo la prima guerra mondiale (1919-1930)", in *L'Istria fra le due guerre*, a cura di Teodoro Sala, IRSML – Ediesc, Roma 1985, pp. 281-300.

città l'otto novembre, trovò scorte per non più di una settimana. Nelle zone del distretto di Pisino ancora fuori controllo del distaccamento, come Antignana, Bogliuno e Fianona, erano molto estesi "disordini e saccheggi". Prima preoccupazione fu quindi quella di assicurare l'arrivo di generi di prima necessità: farina, riso, frumentone, grasso e legumi²³.

L'organizzazione della distribuzione viveri, l'assistenza sanitaria e il ripristino dell'ordine pubblico furono i primi compiti dell'esercito che arrivava nelle regioni occupate. Sull'efficienza e sulle capacità di gestione dei soccorsi l'esercito puntava per creare un immediato clima di solidarietà con la popolazione locale, sia italiani che sloveni e croati, dopo l'esperienza non facile di occupazione nel Friuli austriaco e nell'Alto Isonzo durante il conflitto. In quelle aree, non poche erano state le difficoltà, soprattutto con i ceti colti sloveni. Stabilito da subito un rapporto privilegiato con la componente patriottica rappresentata dalla vecchia élite liberal-nazionale, l'esercito si era inimicato gli attivisti cattolici e slavi. Contro molti di loro era stata ordita una campagna repressiva fatta di arresti, deportazioni, internamenti ed esecuzioni sommarie, a volte in base a semplici sospetti, costruiti anche attorno alle sole indicazioni degli informatori locali, animati non di rado da interessi personali e conflitti preesistenti. Con il resto della popolazione però, nonostante le diffidenze e incomprensioni causate dalle condizioni di guerra e dalle difficoltà di comunicazione, il clima si era in parte rasserenato grazie agli sforzi dell'esercito nel provvedere ai bisogni vitali di tutti²⁴. Problemi di governo del territorio e delle popolazioni locali si presentarono nuovamente quando l'esercito italiano penetrò nel vecchio Litorale asburgico alla fine del 1918.

Nei territori occupati dall'esercito italiano era esclusa inizialmente l'ingerenza diretta dei ministeri italiani o degli altri dicasteri centrali, che potevano solo prendere contatti, per accordi preventivi, con la Presidenza del Consiglio di Ministri o, per questioni di servizio, con il Segretariato Generale per gli Affari Civili che, come si diceva, era delegato dal Comando Supremo al controllo del territorio con i Governatori di Trento, Trieste

²³ Rapporto del 9 novembre 1918 da Pisino al Regio Governatorato della Venezia Giulia (RGVG), firmato dal Capitano Cuoco, comandante il distaccamento dei bersaglieri (XI Reggimento V Compagnia), in Archivio di Stato di Trieste (AST), fondo del Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia (CGCVG), Atti di gabinetto (gab), busta 41, *Internamenti*.

²⁴ L. FABI, op. cit., p. 110.

e Zara. In base alle convenzioni internazionali fu mantenuta la legislazione generale e provinciale austriaca, ma era facoltà del Comando Supremo e dei Governatori emanare bandi con valore di legge, e lo stesso si verificò anche in seguito con i Commissari generali civili che sostituirono i Governatori nel luglio del 1919. I referenti a livello distrettuale dei Governatori, e poi dei Commissari generali civili, erano i Commissari civili distrettuali, già in funzione dalla fine di dicembre 1918 nei posti lasciati vacanti dai Capitani distrettuali asburgici²⁵.

Data l'indeterminatezza dei confini, che si protrasse a lungo a causa della rigidità delle posizioni italiane e jugoslave sul confine da stabilire, le autorità militari finirono con l'adottare non solo provvedimenti di emergenza. Tentando di risolvere problemi di ordine pubblico, sicurezza, assistenza alle popolazioni, ma anche di ripristinare le condizioni per il ritorno alla vita sociale ed economica della regione, l'esercito si assunse quindi numerose responsabilità e funzioni. Divenne, in questa maniera, un elemento essenziale dell'evoluzione politica locale e, di riflesso, influenzò pesantemente anche il quadro politico italiano e jugoslavo, in un momento così delicato delle relazioni internazionali.

In concreto Belgrado riservò una scarsa attenzione ai territori del nord-adriatico occupati dagli italiani, anche se non mancarono denunce sul duro trattamento riservato alla locale popolazione slava. Ciò creò non pochi problemi al Governo italiano con gli alleati e complicò le relazioni diplomatiche tra Italia e il nascente stato jugoslavo. Il governo però non ebbe la volontà, con Orlando, e poi la forza, con Nitti, di opporsi con decisione agli eccessi dell'esercito, il quale dopo la guerra conservò un forte potere contrattuale sulla politica nazionale. Nell'area giuliana, oltre a mantenere in vita un impianto di pronta difesa confinaria e di stretto controllo dell'ordine pubblico, l'esercito assunse un ruolo da equilibratore delle forze sociali e politiche. Le naturali complessità di un ambiente che usciva stravolto dall'esperienza della guerra erano un test arduo per una

²⁵ L'istituzione, nel luglio 1919, dell'Ufficio Centrale per le Nuove Province a Roma, con a capo l'ex deputato della Dieta istriana Francesco Salata (in precedenza già in servizio presso l'ufficio del Segretariato generale per gli Affari civili), con vaste competenze ma senza una definizione gerarchica precisa rispetto ai Commissariati generali civili che a Trieste e Trento sostituirono, nello stesso periodo, i Governatorati militari, non semplificò le cose, anche a causa delle singole propensioni politiche. E. CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste...* cit., p.24 e n. Cfr. A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana – LEG, Gorizia 2001.

struttura di per sé abituata ad atteggiamenti sbrigativi e rigidi, con approcci a volte semplicistici ed una propensione nazionalista cresciuta nel corso della guerra.

Anche l'apparato militare dell'Austria-Ungheria non era stato immune da strumentalizzazioni e discriminazioni, nel difficile equilibrio tra forze centrifughe e centripete su cui si era mantenuto l'Impero. Per molti versi, l'esercito asburgico era rimasto anche in guerra un punto di riferimento per l'unità dello stato imperiale sovranazionale. D'altro canto, in guerra ai propri confini con la Serbia e poi anche con l'Italia, entrambi stati in cui si identificavano alcune delle sue componenti nazionali, seppur non le più consistenti, l'esercito austro-ungarico aveva accentuato tendenze *nazionaliste*. Queste furono generalmente filo-tedesche ma, nel rapporto con gli italiani, tendenzialmente filo-croate e filo-slovene. I soldati italiani del Tirolo, del Litorale austriaco e della Dalmazia furono mandati a combattere soprattutto in Galizia, lontani dal confine con l'Italia. Sugli italiani rimasti era calato un inflessibile stato di polizia, che aveva agito in maniera discriminante, con molti arresti e confini, con la soppressione di molti canali associativi in lingua italiana e con una serie continua di minacce e di pressioni fatte per spingere a dimostrare apertamente il lealismo attraverso la sottoscrizione dei prestiti di guerra.

Come *Politische unverlässiche*, "politicamente non fidati", furono internati anche molti cittadini austriaci del Litorale, alcuni anche di nazionalità slovena e croata (accusati di tendenze panslave, russofile o serbofile), ma soprattutto italiani. Secondo le stime dell'immediato dopoguerra, circa 900 furono gli italiani arrestati ed internati in campi di detenzione nella parte interna dell'Impero, di cui 354 dall'Istria²⁶. Furono colpiti in particolare i leader dell'irredentismo e coloro che si erano in qualche modo esposti rendendo pubblici i propri sentimenti nazionali italiani, ossia i membri del mondo associazionistico italiano di tipo politico, ma anche culturale, sportivo, economico.

Le fonti croate e italiane riportano per Pisino undici internamenti nel corso della guerra, tre per tendenze jugoslave e otto per sentimenti italia-

²⁶ E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione. Storia, aneddoti, documenti*, Caddeo, Milano 1923; P. MALNI, *Profughi e internati della Grande Guerra, Friuli e Venezia Giulia, Storia del '900*, cit., pp. 128 e sgg; E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, cit., p. 46; VISINTIN, *L'Italia a Trieste*, cit., p. 181; cfr. Lj. KARPOWICZ, *Jugoslavenski pokret u Istri 1919-1920. (Na temelju izvještaja talijanskih obavještajnih službi)*, cit.



Pisino, il teatro comunale

ni. Tra gli internati non figura però alcun leader storico croato e solo uno dei leader italiani²⁷. Rispetto agli italiani, i leader croati istriani portarono avanti una posizione di sostanziale lealismo verso la casa d'Austria, e così nessuno dei croati di Pisino più attivi politicamente nel partito prima della guerra, tendenzialmente professori, maestri, giovani avvocati e preti, subì alcun procedimento. In generale, i dirigenti del partito sloveno-croato istriano non furono perseguitati dalle autorità austriache, e così nemmeno il podestà di Pisino Kurelić o il suo vice e Presidente del partito istriano Dinko Trinajstić, che durante la guerra non ebbe problemi a recarsi in Italia e poi a Londra per far parte del Comitato jugoslavo di Trumbić. Neanche i due maggiori leader *pisinoti* italiani, anche loro importanti dirigenti del partito liberalnazionale italiano (la *Società politica istriana*), furono oggetto di repressione da parte delle autorità. Costantino Costantini rimase in carica come capo Consiglio di amministrazione. Il suo princi-

²⁷ Secondo una relazione dell'Ufficio ITO da Pisino, le persecuzioni politiche contro gli italiani erano cominciate col 1915, mentre all'epoca dell'ultimatum alla Serbia risalgono le persecuzioni contro i "serbo-croati". In DAP, (= *Državni Arhiv u Pazinu*, Archivio di Stato di Pisino, Croazia), CCPi (fondo del Commissariato Civile di Pisino), busta 17, senza data o protocollo. Sugli internamenti di croati durante la guerra vedi Ujčić, *op.cit.*

pale collaboratore, Vittorio Mrach, candidato per due volte alle elezioni politiche nel distretto, non risentì della pressione poliziesca austriaca anche se, ricco possidente, fu costretto alla stipulazione dei prestiti nazionali.

Tuttavia, non tutti i “nomi” dell’irredentismo italiano di Pisino attraversarono indenni il periodo di guerra. Tra gli internati italiani da Pisino figura uno dei maggiori attivisti delle associazioni patriottiche cittadine, il farmacista e possidente Fedele Camus, rimasto per più di due anni in campi di concentramento in Austria, dove si ammalò e morì²⁸. Fedele Camus apparteneva ad una numerosa famiglia di commercianti molto intraprendenti, arrivata alla metà del XVIII secolo a Pisino dove, nei decenni successivi, aveva costruito la sua fortuna con l’allevamento del baco da seta, la produzione e lo smercio di vino e liquori, e che nella prima parte del XX secolo era attiva in settori diversi, dalla ferramenta, ai legnami, alla sartoria, all’agricoltura. Non si trattava però di una famiglia di notabili. Fino alla Grande guerra non c’erano tra loro, almeno a Pisino, laureati o professionisti, anche se alcuni di loro erano un punto di riferimento importante per l’economia locale e anche per la politica patriottica *pisinota*. Nessuno dei Camus più in vista, come Giuseppe, Leandro o lo stesso Fedele, aveva ricoperto un incarico di tipo istituzionale, o rivestito un’alta carica nel partito liberalnazionale. Tra i Camus c’era stato, però, più di un attivista nazionale, e Fedele era stato un personaggio chiave del movimento a Pisino. Presente a tutti i momenti rilevanti dell’irredentismo *pisinoto*, aveva avuto una posizione di rilievo nelle varie associazioni italiane, in primis la *lega nazionale*, anche con ruoli di primo piano. L’arresto, che lo colse nel maggio 1915, non era la prima esperienza di Camus con la giustizia austriaca. Per almeno due volte il suo nome figura tra gli imputati per delitti “contro la tranquillità e l’ordine pubblico” connessi al “fanatismo nazionale”²⁹. In una di queste due occasioni era stato imputato anche uno dei tre volontari di Pisino morti in guerra: Ettore Uicich; nell’altra era stato coinvolto Giovanni Gollob, calzolaio, come Camus internato durante la guerra.

Provvedimenti simili a quelli adottati dagli austriaci contro gli italiani,

²⁸ E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione. Storia, aneddoti, documenti*, cit.; N. FERESINI, op. cit., p. 48.

²⁹ Fedele Camus compare tra gli accusati per una manifestazione del 1907 (in cui furono gridate parole come “abbasso i sciàvi” - abbasso gli slavi) e un’altra del 1911 (per una rissa a sfondo nazionale). DAP, fondo del Capitanato distrettuale di Pisino (CDPi), categoria I/1, buste 96 e 114.

in maniera a volte sommaria e senza accurate indagini sulle relative responsabilità, distinsero la politica adottata dai comandi italiani di occupazione nelle zone del Friuli durante la guerra. In diverse occasioni il Comando Supremo dovette intervenire a regolamentare una disciplina adottata spesso in maniera indiscriminata, ma dettata da un clima di tensione giustificabile con la guerra in corso³⁰. Con la fine del conflitto e l'arrivo delle truppe italiane tutta la zona compresa nella linea d'armistizio rivisse momenti di intensa attività poliziesca. Essendosi allontanati i maggiori quadri della polizia austriaca, responsabili delle operazioni di repressione (a Pisino l'ufficiale austro-tedesco Krasnigg), i primi provvedimenti coercitivi presi dalle autorità di occupazione italiana riguardarono i quadri minori di polizia. A Pisino fu arrestato e internato in Sardegna il gendarme croato Jovanović. Ad essere colpiti immediatamente furono anche i rappresentanti slavi dei comitati che si erano investiti del potere locale in quei pochi giorni di interregno. Denunce provenienti dalle popolazioni locali colpirono veri e presunti delatori del tempo di guerra, ma anche persone che manifestavano disappunto per la nuova occupazione o che si pensava fossero coinvolti in una non meglio specificata "attività anti-italiana". Al clima di intimidazioni imposto dalle autorità militari austriache si sostituì quello delle autorità militari italiane.

Contro una politica di eccessiva durezza dei comandi delle armate mobilitate, e al loro ricorso "senza indugio agli internamenti", si schierò da subito il Governatore Petitti, che metteva in guardia per gli effetti controproducenti di simili provvedimenti. Petitti intendeva porre sotto stretto controllo l'azione repressiva dei comandi, a cui chiese, a più riprese, di non prendere iniziative in prima persona. Il Governatore condivideva l'opinione di tutti i settori dell'esercito sul bisogno di far comprendere alla popolazione il carattere definitivo dell'occupazione e che la conferenza di pace non avrebbe potuto fare altro che "sanzionare l'attuale stato di fatto". Tuttavia ai "circa 500.000 fra sloveni e croati" compresi entro le linee d'armistizio, non si poteva negare "il riconoscimento del loro carattere nazionale". Occorreva punire qualsiasi atto illegale o diretto contro le autorità militari ma, non trovandosi più "nella condizione di dovere difen-

³⁰ Il Comando Supremo intervenne con una circolare del dicembre 1915 per imporre la propria autorità sui comandi locali in materia di internamento, ma ancora nell'agosto 1916 sentì il bisogno di intervenire nuovamente presso i comandi per cercare di limitare l'uso indiscriminato dell'internamento e di misure repressive nelle zone di operazione. VISINTIN, op. cit., p. 176.

dere di urgenza la sicurezza delle truppe combattenti”, a suo avviso, non era il caso di avvalersi dell'internamento, strumento che avrebbe potuto portare “conseguenze senza fine”, rendendo “le autorità militari involontario strumento di private vendette, di rancori personali, di sfoghi e rapresaglie individuali”³¹.

Tuttavia, in quegli stessi giorni, il Primo ministro Orlando scrisse a più riprese al sottocapo di Stato Maggiore Badoglio, in seguito ad accuse rivolte al Governatore Petitti per la sua “debolezza nei confronti delle componenti avverse all'annessione”, lamentandosi per “l'eccessiva remissività” adoperata dal Governo militare verso gli elementi che cospiravano ai danni dell'Italia. Da Orlando il Governatore veniva accusato di considerare “le istruzioni dategli di usare ‘tatto’ nel senso di tollerare senza reazioni ogni soverchieria degli jugoslavi”³². Così scriveva Orlando: “Non dimentico di avere io stesso raccomandato di evitare conflitti e anche atti di gratuita durezza, ma questo medesimo programma non esclude che si adoperi quella fermezza che è necessaria, sia in rapporto alla situazione, sia in rapporto al fatto stesso dell'occupazione militare. Ricordo all'uopo che anche nelle province italiane sottoposte allo stato di guerra, l'autorità militare si serviva largamente del legittimo suo diritto di mantenere una rigorosa disciplina, e trovo che per lo meno lo stesso sistema abbia da prevalere nei territori occupati”³³.

Nel giro di pochi giorni, il 29 novembre, Badoglio, per il Comando Supremo, diffondeva le “Istruzioni politiche per i territori occupati”, in cui si faceva esplicito riferimento all’“allontanamento per ragioni di ordine pubblico dal territorio di occupazione” come mezzo per colpire chi avesse turbato “l'ordine pubblico” o avesse recato “pregiudizio agli interessi dell'esercito occupante”³⁴. Pur evitando conflitti che ledessero all'estero il nome dell'Italia, bisognava impedire e reprimere le “manifestazioni contrarie agli interessi dell'Esercito occupante e ai diritti dello Stato Italiano”.

³¹ AST, CGCVG gab. busta 55, n. 193 aff. civ., 25.11.1918 dal Governatore della V.G Petitti ai Comandi della III^a e IX^a armata, e per c.c. al Comando Supremo.

³² VISINTIN, op. cit., pp.30-31. Cfr. M. E. PALUMBO, *I rapporti tra Governo e Comando dell'Esercito in Italia nel 1918. Questioni storiografiche e ricerche d'archivio*, in *Occupazioni militari in Friuli*, Udine 1990, pp. 5 sgg, 17, 19; cfr. anche AST, CGCVG gab, busta 12, n. prot. 84, da Visintin, p. 40n.

³³ Citato in CELSO GHINI e Adriano DAL PONT, *Gli antifascisti al confino*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 126.

³⁴ VISINTIN, op. cit, p. 49 e Ghini e Dal Pont, *Gli antifascisti al confino*, cit., p. 128 (corsivo mio). Cfr. AST, CGCVG gab, busta 12, n. prot. 1129695.

Contro le persone che avessero turbato l'ordine pubblico o che si fossero anteposte agli "interessi dell'Esercito occupante", si sarebbe proceduto con l'allontanamento coatto dalla regione³⁵. Lo stesso giorno un bando del Governatore minacciava l'arresto, e la detenzione fino a 5 anni, per "ogni atto contro gli interessi relativi alla situazione militare e civile creatasi con l'occupazione della Venezia Giulia" o "oltraggio ai simboli e alle persone" che rappresentavano "questi interessi". In base a queste ordinanze, abbastanza generiche, le autorità militari procedettero, tra dicembre 1918 e febbraio 1919 all'incarcerazione, all'allontanamento dalla zona, e nei casi ritenuti più gravi all'internamento, di chi manifestava pubblicamente la sua contrarietà per l'occupazione italiana o magari si distingueva per una qualche attività politica.

A meno di un mese di distanza, il 16 dicembre, Badoglio invitò a mitigare il rigore delle disposizioni, dato il quadro politico e militare più sereno, dando il via ai primi riesamini per i rimpatri e anche fissando direttive più precise per l'internamento³⁶. Il 24 del gennaio successivo, lo stesso Badoglio sentì la necessità di insistere sulla materia, lamentandosi di come i comandi delle Armate avessero ordinato internamenti in maniera spropositata e richiamò gli stessi comandi sulla "necessità di procedere nella materia con la massima cautela, tenendo particolarmente presente che a nessun internamento debba addivenirsi seguito semplici sospetti, che non di rado traggono origine da odi locali e personali rancori, e per atteggiamenti politici riferentisi a periodo anteriore nostra occupazione, ma soltanto in base fatti specifici provati (o a fortissime presunzioni) costituenti pericolo effettivo per ordine pubblico e per sicurezza nostra occupazione"³⁷. Allo stesso tempo Badoglio avvertiva che "ingiustificati rigori" avrebbero alienato "le simpatie della popolazione", ma anche che "eccessive clemenze" sarebbero state interpretate come "sintomo di debolezza, o, peggio, scarsa consapevolezza del nostro diritto"³⁸.

Agli inizi di gennaio proprio Badoglio, per il Comando Supremo, firmò l'ordine di internamento in Sardegna per cinque croati di Pisino, tra

³⁵ VISINTIN, op. cit., p. 27.

³⁶ *Ibidem*, p. 178.

³⁷ AST, CGCGVG gab., busta 55, telegramma del Comando Supremo, Segretariato Generale affari civili, 24.1.1919, anche in AST, CGCGVG gab., busta 41 – internamenti.

³⁸ *Ibidem* (corsivo mio). Nello stesso telegramma Badoglio fissava alcune modalità sull'internamento in Sardegna.

cui l'ex podestà Kurelic³⁹. Pisino era già considerato dalle autorità italiane un luogo da tenere sotto stretta osservazione, per il suo passato di lotte nazionali e per la forza numerica slava nel distretto. Ben presto la piccola città acquistò nelle relazioni informative il nomignolo di “centro di irredentismo slavo” nella penisola istriana, seguita da Pinguente (*Buzet*), altra cittadina dell'Istria centrale ma facente parte del distretto di Capodistria, e da Volosca (*Volosko*), che invece si trova sul mare all'estremità nord-orientale della penisola e che costituiva con Abbazia un distretto a sé stante.

Le informazioni dell'ufficio ITO (Informazione truppe operanti) su Pisino sostenevano che l'organizzazione politica croata del passato era ancora in piedi e che le associazioni avevano conservato i rapporti in tutti i paesi del distretto. Pisino, con Pinguente, aveva “la disgrazia di ospitare i peggiori e più intellettuali propagandisti jugoslavi”. Quei coordinatori dei comitati locali che si erano costituiti con il crollo dell'autorità asburgica continuavano a mantenere le fila del movimento jugoslavo: “l'agitazione jugoslava che a prima vista non appare si rileva dopo uno studio un po' profondo degli ambienti locali, è un agitarsi sordo, un riunirsi alla chetichella, un continuo scambio di idee tra i maggioranti croati”⁴⁰.

Le preoccupazioni investivano il problema della sicurezza per l'intera penisola istriana, data la strategicità del distretto di Pisino, confinante con tutti gli altri. “Quanto si fa di propaganda jugoslava, prima di diramarsi per l'Istria passa per Pisino”, si legge in una rapporto ITO, che arriva a prospettare la necessità di chiudere l'accesso al distretto “nella maniera più accurata”, magari con l'uso della “linea di reticolati costruita dagli austriaci lungo il bordo carsico”, soprattutto per impedire gli accessi indiscriminati dal versante orientale dell'Istria, in contatto via mare con le zone occupate dagli jugoslavi. Volosca, che si affaccia proprio sul Golfo del Quarnero, e Pisino erano considerati come “veri e propri centri di cultura e propaganda” con forte influenza sulla popolazioni delle campagne circostanti, a causa della presenza di svariate istituzioni e quindi di professionisti, impiegati ed insegnanti croati⁴¹. Era essenziale contrastare

³⁹ AST, CGCVG gab., busta 41 – internamenti, telegramma dal Comando Supremo, 4.1.1919, n. 105/1/133.

⁴⁰ DAP, CCPi, busta 17, Relazione ITO, senza data o protocollo.

⁴¹ Nota del 1.1.1919 alla relazione di Francesco L. Ferrari del 31.12.1918 sulla situazione politica dei territori “redenti”. La relazione, una delle tre che Ferrari compilò su incarico del Comando della III^a armata, è riprodotta alle pagine 109-121 da P. ZILLER, nell'articolo *Dall'Austria all'Italia*.

la diffusione della propaganda croata da questi due centri e, ostacolando i “passaggi clandestini” dal distretto di Volosca-Abbazia a quello di Pisino, impedire anche l'arrivo dal territorio oltre la linea d'armistizio di materiale a uso propagandistico: opuscoli, lettere incitanti alla resistenza passiva, denaro e “forse ben altro”⁴².

Proprio l'arrivo di alcune lettere da Zagabria a Pisino, mise in allarme il locale Commissario distrettuale, il tenente colonnello Bernardo Cannella, insediato nel dicembre '18 in luogo del vecchio Capitano distrettuale austriaco. Il 20 dicembre Cannella scrisse al Governatorato riportando il risultato delle indagini: da informazioni confidenziali risultava che le lettere arrivate dalla Croazia annunziassero l'organizzazione di un “esercito jugo-slavo avente per iscopo una minaccia alla occupazione italiana dell'Istria e l'incitamento ad eseguire arruolamenti fra lo elemento locale, testè congedato”. Sarebbero stati al corrente anche elementi militari alleati, che avrebbero dovuto verificare la portata del movimento jugoslavo. Cannella diede molto rilievo all'indiscrezione secondo cui del denaro era arrivato dalla Jugoslavia a Pisino e Pinguente per intensificare la propaganda e al fatto che i “maggioranti del gruppo slavo” di Pisino si erano incontrati di notte, in segreto, per discutere le notizie provenienti da Zagabria⁴³.

Le autorità italiane sentirono l'urgenza di rispondere in maniera incisiva e con provvedimenti immediati. Per il Commissario civile di Pisino non erano però necessarie “lunghe proposte di internamenti”, giudicando sufficiente “qualche esempio, per fare rinsavire i mali intenzionati e ridurli alla inazione”. Gli agitatori erano diversi, ma “i capi veramente responsabili ed assolutamente irriducibili” erano l'ex podestà e avvocato Šime Kurelić, il giudice del tribunale di Pisino Stanislav Rodić, il sacerdote e professore del ginnasio croato di Pisino Franko Frankola, il professore dello stesso ginnasio Vjekoslav Belulović, il maestro di scuola Antun Ladavac. Nei loro confronti Cannella propose un “sollecito provvedimento di rigore”⁴⁴.

L'indicazione del Commissario civile di Pisino mise in moto un pro-

L'interventismo democratico e la Venezia Giulia nel pensiero di Francesco; L. FERRARI, in *Giuliani, istriani e trentini dall'Impero Asburgico al Regno d'Italia*, Del Bianco, Udine 1997, pp. 81-150.

⁴² Dalla stessa relazione ITO, senza data o protocollo, trovata in DAP, CCPi, busta 17.

⁴³ Commissario civile del distretto politico di Pisino al R. Governatorato della Venezia Giulia, n. prot. 104, riservatissima, in data 20.12.1918, AST, CGCVG gab, busta 41 – internamenti.

⁴⁴ *Ibidem*.

cesso alquanto macchinoso, ma abbastanza esemplificativo di una situazione non perfettamente chiara riguardo alle responsabilità e alle competenze e che, con la sua relativa lentezza, ricadeva sulla stessa efficacia dei provvedimenti presi. Ancora venti giorni dopo la richiesta del “sollecito provvedimento” nessuno dei cinque “capi croati” era stato ancora internato. Se il ritardo nell’esecuzione degli ordini gettò un’ombra sulla capacità repressiva italiana, nei mesi successivi, quando si sarebbe posto il problema dell’eventuale ritorno, che coinvolse anche strutture di Roma, la lentezza ancora maggiore della macchina burocratica esasperò la situazione, mostrando una faccia della repressione più dura di quanto non fosse.

Passarono alcuni giorni tra la richiesta di internamento, appoggiata dal Governatorato la vigilia di natale del 1918, e l’ordine di internamento controfirmato dal Comando Supremo il 4 gennaio. Nonostante la sovrapposizione tra autorità governatorale/commissariale e militare, la responsabilità si trovava nelle mani del Comando dei carabinieri, a cui era stato impartito l’ordine sia dallo Stato maggiore dell’armata che dal Governatore. Il Commissario civile di Pisino ebbe però la forza di intervenire e di interrompere il corso del procedimento. Il 9 gennaio riscriveva al Governatorato informandolo della politica di conciliazione da lui effettuata che aveva portato a mutamenti tali che lo stesso pesante provvedimento, ritenuto “indispensabile” 20 giorni prima, poteva “subire una modifica”⁴⁵. Il Commissario Cannella citava, in particolare, l’azione di conciliazione svolta da “Kurelich” e i vantaggi che questa poteva portare. Adeguandosi alle stesse direttive di Badoglio, il Commissario riteneva “opportuno riprendere in esame” il provvedimento, sospendendo l’internamento di “Curelich”, “Bellulovich” e “Ladavaz”, di cui risultava “la completa loro astensione da qualsiasi agitazione croata e ciò in seguito alle diffide loro fatte”, mantenendolo solo per “Rodich” e “Francola” “di cui le informazioni conferma[va]no la loro sempre attiva azione di propaganda croata”. Questo dietro-front del Commissario civile induce a ritenere che la scelta dei nominativi per l’ordine impartito il 20 dicembre, al di là di responsabilità effettive, dipendesse, almeno in parte, dalla volontà di colpire i personaggi più influenti, visibili, rappresentativi della comunità croata. Di fron-

⁴⁵ AST, CGCVG gab, busta 41 – internamenti, Commissario civile del distretto politico di Pisino al Regio Governatorato per la Venezia Giulia e per notizia al Comando del CC.RR. della 3.a armata di Trieste, in data 9.1.1919, senza protocollo, con aggiunta a matita: “Si richiama attenzione”; anche in AST, CGCVG gab, busta 55, n. 110 gab.

te ad elementi nuovi, e in seguito a una diffida che sembrava avesse avuto il suo effetto, il Commissario di Pisino era pronto a modificare le sue posizioni. L'11 gennaio infatti Cannella pregò il Governatorato di "impartire disposizioni circa provvisoria sospensione internamenti (...) in attesa definitive decisioni Comando Supremo"⁴⁶. Petitti, nella sua risposta a Cannella del 19 gennaio, senza far intervenire nuovamente il Comando Supremo, confermò il provvedimento nelle sua interezza, e "nell'intento di rendere possibile l'opera di pacificazione", si dimostrava tuttalpiù "non (...) alieno dal prendere in esame e trasmettere le eventuali proposte di rimpatrio dei suddetti internati, fondate su concreti e sicuri elementi di fatto favorevoli agli stessi"⁴⁷. Per l'eventuale proposta di ritorno si chiedevano elementi di fatto concreti e sicuri, quando al di là delle lettere pervenute da Zagabria non era stato mai indicato da Pisino alcun dato concreto o esempio della propaganda effettuata, anche per i due croati maggiormente imputati.

Il provvedimento di internamento sembra essere stato dettato da esigenze di sicurezza, dall'intenzione cioè di prevenire rivolte e l'organizzazione stabile di un movimento sotterraneo pronto ad appoggiarle. Dato questo contesto non sorprende l'allarme del Commissario civile di Pisino alla notizia di intrighi jugoslavi con la partecipazione di ufficiali dell'intesa e la sua prontezza a proporre l'internamento. Sorprende ancor meno la sua reazione quando, passati pochi giorni dalla sua proposta di sospendere l'ordine di internamento a carico di Kurelić, si diffuse la notizia di un ufficiale francese che si aggirava nel suo distretto. Il 15 gennaio, a meno di una settimana dalla proposta di sospensione, il Commissario Cannella, citando "recentissime e precise informazioni", riportò quindi al Governatorato la visita di un tenente di vascello francese nel distretto di Pisino, dove aveva avuto colloqui con i "maggioranti di nazionalità iugoslava", e in città, a casa di Kurelić, con il quale si era "intrattenuto a lungo". In base

⁴⁶ AST, CGCVG gab., busta 41 – internamenti, 597 gab. del 11.1.1919 a firma Cannella (decifrato).

⁴⁷ Ivi, manoscritto del 19.1.1919 n.prot. 0187; anche in copia dattiloscritta in AST, CGCVG gab., busta 55, n.0187 A. C. gab. L'ordine finale fu quindi impartito dopo il 19 gennaio e gli internamenti furono effettuali il 27 gennaio. Tuttavia il 18 gennaio in una relazione dal Distretto politico di Pisino si scrive già: "La situazione politica nel distretto di Pisino migliora: effetto delle sagge misure prese dai comandi militari e dal commissario civile". Cit. in VISINTIN, *L'Italia a Trieste*, p.140, da AST, CGCVG gab, busta 12 n.1335, 18.1.1919, *Riassunto settimanale sulla situazione*, Distretto politico di Pisino, p. 5.

a informazioni, di cui andava controllata “la veridicità”, sembrava che l'ufficiale si fosse recato nel distretto per “rianimare l'agitazione a favore della Jugoslavia”. Anche nella regione compattamente croata del Monte Maggiore, che nel rapporto del 9 non sembrava dare preoccupazioni, si era “notato un sensibile risveglio di attività iugoslava” che il Commissario civile metteva direttamente in relazione con la visita dell'ufficiale⁴⁸. Pur non essendo il motivo che portò all'internamento di Kurelić, la visita dell'ufficiale francese fu la principale ragione indicata dal Commissario nelle diverse relazioni dei mesi successivi per sostenere la necessità di mantenere lo stato d'internamento⁴⁹.

L'ordine definitivo di internamento di Kurelić scattò comunque già dopo il rifiuto di riprendere in esame il provvedimento da parte del Governatore Petitti, non ancora al corrente delle ultime accuse contro Kurelić al momento della sua risposta al Commissario di Pisino. I carabinieri furono attivati, riuscendo ad arrestare quattro dei cinque “agitatori”. Il professore Belulović si era intanto rifugiato a Fiume, dove il Comando Interalleato del corpo di occupazione si oppose al suo arresto da parte dei carabinieri, perché il professore non aveva “dato motivo a rimarchi”⁵⁰.

Gli internamenti-arresti dei militari rispondevano ad un'esigenza di sicurezza, per evitare che persone abituate all'uso delle armi potessero dare corpo a dimostrazioni violente contro l'occupazione militare. Nonostante gli allarmismi degli uffici di informazione, i militari italiani non erano seriamente preoccupati dell'intenzione o della capacità delle forze jugoslave oltre confine di arrecare seri danni all'occupazione italiana in Istria⁵¹. La maggiore preoccupazione erano i colpi di mano, ma soprattutto le possibili proteste, manifestazioni, o anche tentativi di rivolta, che avrebbero potuto portare il caso istriano all'attenzione internazionale e denunciare una situazione ben più complessa di quella che l'Italia voleva mostrare. Gli internamenti si inseriscono nella logica della preparazione dell'annessione e nello spirito della difesa di un assetto della regione. Questo non

⁴⁸ Dal Commissariato di Pisino al Governatorato di Trieste, n.115 prot, in AST, CGCVG gab, busta 56, fascicolo *Avv. Kurelic Simone*.

⁴⁹ AST, CGCVG gab., busta 55, Commissariato civile di Pisino al Commissariato civile generale della Venezia Giulia, 2.9.1919, n. 79 di prot. e 14.10.1919, n. prot. 1083, *revoche d'internamento*.

⁵⁰ AST, CGCVG gab, busta 55, dal Commissariato di Pisino al Governatorato di Trieste in data 22.2.1919, n. 151 prot.

⁵¹ Per approfondimenti su questo tema vedi i lavori di Visintin (*L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia*, cit.) e Apollonio (*Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, cit.).



Pisino, il Ginnasio reale provinciale

andava messo in discussione, nella sua attualità di occupazione militare e nella sua prospettiva di inclusione nel Regno d'Italia. Erano da evitare e sopprimere come attività contro "gli interessi dell'Italia e dell'esercito occupante" sia quindi che costituissero un pericolo immediato per la stabilità della presenza militare italiana, sia che mettessero in discussione l'annessione futura. Colpire quei politici che intrattenevano rapporti e scambi con i centri della politica jugoslava in Croazia rientrava, quindi, in un discorso di breve, ma anche di lungo termine, coerente con gli auspici di integrazione stabile e sicura dell'intera regione nello stato italiano.

Pisino era d'altronde un luogo tenuto sotto stretta osservazione e i provvedimenti presi miravano a prevenire atteggiamenti contrari e ostili da parte della popolazione, colpendo elementi rappresentativi tra la leadership croata. "Il Distretto politico di Pisino, nell'attuale momento, per le varie correnti e passioni che s'intrecciano e si cozzano è divenuto ben difficile, per cui necessita con polso fermo sbarazzare la via da tutto ciò che, con l'ingombro, possa danneggiare o turbare la marcia e l'affermazione dei nostri sacrosanti diritti"⁵². Internati in Sardegna dall'area di Pisino

⁵² VISINTIN, op. cit., p. 129.

furono anche tre parroci: Pradoslav Filiplić, parroco di Gimino (Žminj), Ivan Ujčić, parroco di Vragna (Vranja, comune di Bogliuno), e Aćim Pilat, parroco del borgo di Terviso (Trviž), nei pressi di Pisino. Similmente al caso dei primi internati, i tre erano accusati di propaganda e di essere costantemente in contatto reciproco, ma a differenza dei primi, le accuse rivolte ai tre parroci erano più concrete, avendo questi apertamente e in pubblico predetto la fine dell'occupazione militare italiana e invitato la popolazione a resistere fino alla futura e prossima liberazione⁵³.

I primi internati rappresentavano una scelta che colpiva sostanzialmente la locale "élite politica" croata. Il reverendo Frankola e il professore Belulović erano docenti del ginnasio croato, che era ritenuta una delle istituzioni croate più prestigiose ed anche pericolose, in quanto capace di mantenere forte una coscienza croata in un'area così delicata. Colpire docenti del ginnasio significava colpire dei elementi importanti dell'élite locale, e lo stesso discorso si può fare per il giudice Rodić e l'avvocato Kurelić. Solo Antonio Ladavac sfugge a questo tipo di categorizzazione, per la sua giovane età (era ventiduenne all'epoca dell'internamento) ma anche perché aperto a idee comuniste, cosa assolutamente non comune tra i vecchi leader croati di Pisino⁵⁴.

Sull'insegnamento secondario e, in generale, sulle strutture amministrative, scolastiche e associative volontarie (di tipo culturale, sportivo, economico, elettorale, ricreativo, ecc..) si era fondato una parte assai rilevante dello sforzo croato, ma anche sloveno e italiano di costruzione di una *propria* classe media in Istria e di nazionalizzazione dello spazio e della popolazione locale secondo le logiche dell'attivismo nazionalista di elites politiche emergenti⁵⁵. Più delle pur importanti scuole *pubbliche* elementari in lingua croata, che a Pisino erano presenti anche nel territorio cittadino (diversamente che in molti altri comuni istriani), punto di riferimento per la vita culturale e politica dei croati della zona e dell'intero territorio istriano era il ginnasio statale in lingua croata, aperto nel 1899 assieme a quello provinciale in lingua italiana⁵⁶. Nel 1913, il Litorale

⁵³ AST, CGCVGgab, busta 55, lista D (dei sacerdoti da mantenere in internamento), 14.10.1919, n. prot. 1083, *revoche d'internamento*.

⁵⁴ DAP, fondo dei Carabinieri Reali di Pisino (d'ora in poi CRR), busta 1, Novacco 5.10.1920, n.927. Due anni dopo, tornato dall'internamento, fu fermato perché invitava i contadini di del Pisinese a disertare le scuole italiane e poi trovato in possesso di materiale comunista.

⁵⁵ D'Alessio, *Il cuore conteso*, cit.

⁵⁶ Sui due ginnasi di Pisino sono stati pubblicati due volumi indipendenti, uno sul ginnasio

Austriaco contava 321 scuole slovene, 167 croate, 32 tedesche e 207 italiane. Nell'anno scolastico 1918/1919 la stessa area, ora Venezia Giulia anche se non ancora annessa all'Italia, aveva 285 scuole slovene, 107 croate, 9 tedesche e 216 italiane⁵⁷. Successivamente le scuole cosiddette "alloglotte" andarono incontro a una chiusura progressiva, sancita in maniera giuridica dalla legge Gentile del 1923. La chiusura delle scuole slovene e croate e, successivamente, il cambio forzato dei cognomi, la chiusura di tutte le associazioni e giornali in lingua croata e slovena e, in generale, il tentativo di italianizzazione della popolazione "alloglotta", rientrano tuttavia in un progetto che, pur se a fasi alterne, caratterizza l'atteggiamento di tutti i governi di Mussolini e dell'intera esperienza del fascismo in Venezia Giulia⁵⁸. Quello che appare evidente, nei primi mesi di amministrazione militare italiana in Istria è un atteggiamento particolare nei confronti di Pisino, quale luogo strategico per la formazione di un movimento irredentista jugoslavo in Istria e come luogo storico nella costruzione e interazione di una classe media, intellettuale e politica, *istriana* e in *lingua croata*. Tale discorso va fatto per Pisino in maniera particolare, ma anche per Trieste e per altri centri urbani dell'Istria, che avevano potenzialità per diventare dei poli di aggregazione culturale e politica in lingua non solo italiana, come Volosco-Abbazia, Pinguente e Capodistria e Pola.

italiano e uno su quello croato: *Il Ginnasio Liceo "Gian Rinaldo Carli" di Pisino d'Istria*, Atti del Convegno degli ex studenti per il centenario della fondazione, studi e memorie, Famiglia Pisinota, Trieste 2000 e *Hrvatska Gimnazija u Pazinu 1899.-1999.*, Zbornik, Pazin 1999. Nel volume croato ho presentato alcuni risultati della parte della ricerca relativa al ginnasio croato di Pisino dopo il 1918, che qui sono pubblicati in lingua italiana, nell'articolo dal titolo *Problemi školstva i politički problemi. Počeci italijanske uprave u Pazinu*, pp. 147-164.

⁵⁷ Quanto al numero di classi, le scuole slovene avevano nel 1913 677 classi e nel 1918/1919 605 (differenza -72), le scuole croate, rispettivamente, 265 e 181 (- 84), le tedesche 176 e 20 (-156), e le italiane 884 e 1.021 (+ 137). Per quanto riguarda i professori, nel 1913 erano: 1.007 sloveni, 344 croati, 266 tedeschi e 1.338 italiani; nel 1918/1919 divennero: 567 sloveni (- 440), 178 croati (- 166), 17 tedeschi (- 249) e 1.182 italiani (- 156); le variazioni degli alunni, infine, furono queste: nel 1913 c'erano 46.671 sloveni, che divennero 49.329 (+ 2.658), 20.281 croati, diventati nel 1918/19 16.881 (- 3.400), 7.211 tedeschi, poi nel 1918/19 1.044 (- 6.167) e 53.888 italiani, che nel 1918/19 salirono fino al numero di 64.300 (+ 10.412). Vjekoslav BRATULIĆ, *Dokumenti o obrani i istrebljenju hrvatskih škola u Istri pod Italijom*, JAZU, Zagreb 1955, p. 19. Cfr. Carmelo COTTONE, *Storia della scuola in Istria, da Augusto a Mussolini*, Focardi, Capodistria 1938.

⁵⁸ Su questi temi, vedi: D. DUKOVSKI, *Fašizam u Istri 1918.-1943.*, cit.; L. ČERMELJ, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Editoriale Stampa Triestina, Trieste 1974; P. PAROVEL, *L'identità cancellata. L'Italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi nella "Venezia Giulia"*. Eugenio Parovel Editore, Trieste 1985; S. BARTOLINI, *Fascismo antislavo. Il tentativo di "bonifica etnica" al confine nord-orientale*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia, Pistoia 2006.

In questo senso l'atteggiamento verso l'apparato scolastico superiore è esplicativo. L'apparato scolastico elementare non subì, infatti, modificazioni considerevoli nei primi mesi di occupazione militare italiana. Per quanto riguarda, invece, l'istruzione superiore, già dall'anno scolastico 1918/1919 furono pochissimi gli istituti superiori ad essere riaperti. In Istria, prima della guerra, c'erano un ginnasio e una magistrale femminile a Pisino, una magistrale maschile a Castua, un ginnasio ad Abbazia/Voloscia, un liceo misto italo-sloveno a Capodistria. A Trieste c'erano le scuole per l'artigianato ed il commercio, a Gorizia un ginnasio e due istituti magistrali (maschile e femminile), a Tolmino una scuola magistrale e ad Idria un ginnasio. Nessun istituto in lingua croata riaprì, mentre di quelli in lingua slovena furono riattivati solo quelli a Idria e Tolmino, mentre quello misto di Capodistria riaprì solo come italiano. Il provvedimento del Governatorato, assieme alle promesse di rispettare i diritti scolastici degli sloveni e croati, si poneva nella direzione di una riattivazione anche di altri istituti slavi, compreso il ginnasio di Pisino⁵⁹. Tuttavia, come appare evidente dal caso di Pisino, la disponibilità ad aprire il ginnasio fu superata ampiamente dalle preoccupazioni per le conseguenze che tale provvedimento avrebbe significato nell'immediato, date anche le condizioni politiche internazionali e locali, ma anche sul lungo termine.

Quando le truppe italiane erano entrate a Pisino, avevano trovato il ginnasio croato già chiuso. Il provvedimento era stato preso dal direttore Ivan Kos per evitare la diffusione della febbre spagnola, che aveva colpito alcuni studenti⁶⁰. I militari si stabilirono nell'edificio, usandolo prima come ospedale e poi come accampamento e per i loro uffici. Il commissario Cannella, chiamato ad esprimersi sull'eventualità di riaprire il ginnasio croato di Pisino, nel rapporto del 28 febbraio 1919 si esprime negativamente⁶¹. Il ginnasio croato, scriveva Cannella, era stato istituito "su pressione dei deputati slavi sul Governo, in un'epoca cioè in cui questo aveva bisogno del loro appoggio, e voleva opprimere gli italiani dell'Istria". Cannella rilevò l'importanza data dai croati alla Pisino d'inizio secolo come "capitale morale e politica da cui si doveva espandere una propagan-

⁵⁹ E. RADETIĆ, *L'Istria sotto l'Italia 1918-1943*, (ediz. orig. Zagreb 1944), Matrix Croatica, Trieste 1997, p. 48.

⁶⁰ AA.VV., *Spomen Knjiga Gimnazije u Pazinu 1899-1969*, Gimnazija "Otokar Keršovani", Pazin 1973, in particolare vedi le memorie del professore Ivo Galvagni, alle pagine 114-117.

⁶¹ DAP, CCPi b.4 (ex busta 1), *fasc. scuole croate*.

da attivissima ed un lavorio di sopraffazione contro gli italiani”. A Pisino, scrisse Cannella, “accorrevano numerose famiglie slave chiamate a far numero ed a togliere alla città il suo carattere italiano, famiglie attratte dalla presenza del ginnasio e quindi dalla possibilità di dare un’educazione ai loro figliuoli”.

In varie occasioni, dal problema dell’internamento dei leader slavi a quello della riconferma di personale croato negli uffici pubblici, Cannella dimostrò un certo equilibrio e di non farsi trascinare dall’entusiasmo nazionalista. Come altri ufficiali dell’esercito, la sua prima preoccupazione era la sicurezza, la seconda creare le basi per un’assimilazione pacifica della popolazione⁶². La presenza del ginnasio entrava in contrasto con la seconda delle due preoccupazioni. Ad ogni modo, Cannella aveva sposato la tesi dell’oppressione degli italiani sotto l’Austria, la quale avrebbe usato il ginnasio croato per “denazionalizzare” gli italiani dell’Istria. In questa prospettiva la sopravvivenza del ginnasio significava mantenere un elemento di disturbo. Sia perchè il ginnasio, alla lunga, avrebbe impedito l’assimilazione pacifica della popolazione istriana nel suo complesso, sia perchè si sarebbe così mantenuto in piedi quello che lo stesso Cannella riteneva essere un simbolo dell’oppressione degli italiani. Né gli stessi italiani del posto avrebbero ben accolto la cosa. Era, infatti, anche il clima politico che si stava sviluppando nella Venezia Giulia a costituire un ostacolo alla riapertura del ginnasio. Qualsiasi concessione ai croati e agli sloveni significava, in certi ambiti politici, che però godevano di grande ascolto nell’opinione pubblica giuliana (e italiana), offendere i sacrifici compiuti dall’Italia in guerra e le stesse vittime. Per molti, significava, inoltre, concedere spazio a quello che si stava definendo sempre più come il nemico, che voleva negare il diritto alla redenzione agli italiani di Dalmazia.

Anche Pisino non era immune da questo clima. Nei festeggiamenti e nelle celebrazioni dei primi mesi di redenzione, complici le notizie poco rassicuranti in arrivo da Parigi, non si mancava di ricordare i sentimenti di fratellanza nazionale che da sempre univano l’Italia, oltre che all’Istria,

⁶² Vedi, per esempio, l’esperienza di Francesco Luigi Ferrari, ex presidente della FUCI, aggregato all’Ufficio Informazioni della Terza Armata nella Venezia Giulia, in P. ZILLER, *Dall’Austria all’Italia. L’interventismo democratico e la Venezia Giulia nel pensiero di Francesco L. Ferrari*, in P. ZILLER, *Giuliani, Istriani e Trentini dall’Impero Asburgico al Regno d’Italia – Società, istituzioni e rapporti etnici*, Del Bianco, Udine 1997, pp. 81-150.

anche alla Dalmazia, “dove Roma e Venezia lasciarono momenti imperituri di italianità”⁶³. A conclusione dei brindisi e dei discorsi patriottici, venivano quindi mandati messaggi alle autorità di Trieste e Roma, sostenendo il diritto alla redenzione della Dalmazia (mentre per l'Istria non c'era alcun elemento che facesse presagire la fine della presenza dello Stato italiano). Passavano i mesi e i messaggi alle autorità assumevano via via l'aspetto di proteste infuocate, inviate da comizi pro Dalmazia e rilanciate da cortei spontanei per le vie della cittadina. Uno di questi comizi, alla metà di marzo 1919, vide la partecipazione di alcune associazioni della Pisino tardo-asburgica, risorte a nuova vita (come il Circolo pro-cultura e la Società escursionisti istriani “Monte Maggiore”), di diversi professori del ginnasio italiano e di alcuni ospiti illustri, tra cui Bruno Coceancig, in rappresentanza della Trento-Trieste⁶⁴. Tre professori del ginnasio intervennero sulla questione dalmata e Coceancig parlò delle sistematiche violenze degli jugoslavi, “incapaci di reggere civilmente la Dalmazia”. La manifestazione si concluse, come era ormai tradizione, con la votazione di un ordine del giorno: “I cittadini di Pisino, Antignana, Albona, Bogliuno, Fianona, Gimino, raccolti a pubblico comizio, protestano contro la follia del barbaro jugoslavo, il quale tenta di sovvertire ogni principio di libertà e giustizia, e chiedono al governo d'Italia che la Dalmazia, dolorante per il lungo servaggio, non sia sacrificata all'ingordigia del croato ma estituita integralmente all'Italia”. La manifestazione, che ebbe anche l'adesione del sindaco Costantini, si concluse con il rituale corteo e le invocazioni all'italianità della Dalmazia⁶⁵.

Il commissario civile di Pisino non poteva ignorare questo clima. La responsabilità per una decisione di una questione così delicata come la riapertura del ginnasio ricadeva su sfere più alte della gerarchia amministrativa dei territori occupati. Tuttavia, rimettendo la decisione al Governatorato, Cannella così concludeva la sua relazione: “La posizione stessa d'una scuola croata in una città italiana, in mezzo a manifestazioni patriottiche, non può essere felice né darebbe al certo contributo di sorta alla cultura ed alla civiltà italiana. Il sentimento serbocroato in una scuola di

⁶³ *L'Azione* del 3.1.1919., corrispondenza da Pisino, cit. in N. FERESINI, *Il teatro di Pisino*, La Famiglia Pisinota, Manfrini, Trento 1986, p. 89.

⁶⁴ Di Bruno Coccanig/Coceani e sul ruolo della Trento-Trieste vedi il libro dello stesso B. COCEANI, *L'opera della Trento-Trieste nelle terre adriatiche e la spedizione di Fiume*, Trieste 1933.

⁶⁵ *L'Azione* n. 77 del 18.3.1919, corrispondenza da Pisino. Cfr. FERESINI, *Il teatro di Pisino*, cit., p. 89.

tal genere sarebbe sempre mantenuto e di sicuro, in croato, non si insegnerebbe affatto ad amare la nuova grande madre - l'Italia⁶⁶.

Nell'aprile 1919 il Segretariato generale per gli affari civili decise, per quell'anno scolastico, di non riattivare il ginnasio croato di Pisino. Furono, tuttavia, concesse ai maturandi delle sessioni speciali di esami, che contribuirono a rasserenare la situazione e i rapporti con alcuni esponenti del ceto medio intellettuale locale e più accomodante, come lo stesso direttore del ginnasio Kos, descritto come "sloveno jugoslavofilo – ma galantuomo"⁶⁷. Il quotidiano *L'Azione* di Pola riportò una corrispondenza da Pisino del *Giornale d'Italia* in cui si sottolineava l'evento e il contegno degli studenti e del direttore. Il direttore Kos, infatti, aveva ringraziato calorosamente e pubblicamente il commissario distrettuale di Pisino e quello generale di Trieste, che avevano permesso la seduta d'esame, e gli stessi professori che avevano partecipato alla commissione d'esame. Gli studenti, che pure erano descritti, a causa della loro età, come i "più suscettibili di essere imbevuti dalla propaganda anti-italiana" che continuava ad essere esercitata "anche nel cuore dell'Istria (...)", pure vollero ringraziare il governo; a loro spese, provvidero a far stampare il diploma (segnatogli dattilografato) e a farvi apporre, di loro iniziativa, lo stemma sabauda. Quest'ultimo particolare fu sottolineato dal corrispondente del *Giornale d'Italia*. Episodi di questo tipo, infatti, attestavano che "non sempre l'opera di persuasiva pacificazione compiuta in queste terre [trovasse] degli ingrati", e che c'era "molto da attendere da una politica di ferma benevolenza e di giustizia congiunta a disciplina"⁶⁸. Un'altra sessione di esami si tenne nell'ottobre successivo e il direttore Kos continuò a lungo ad essere fiducioso in una prossima riapertura⁶⁹. Tuttavia, la scuola rimase ferma. Nei mesi successivi mancarono sia l'interesse che la volontà di

⁶⁶ DAP, CCPi b.4 (ex 1), *fasc. scuole croate*.

⁶⁷ *Spomen Knjiga. 70 godina Pazinske gimnazije 189-1969...* cit., p. 122.

⁶⁸ L'articolo fu riprodotto interamente da *L'Azione* del 1.6.1919, con il titolo "Cortesie italiane fra i croati di Pisino".

⁶⁹ Gli esami si tennero il 29 e 30 ottobre 1919, e la commissione era presieduta dal professor Andrea Ciubellich, italiano dalmata che bene conosceva il croato (e insegnava al ginnasio italiano), e composta dal direttore del ginnasio croato Ivan Kos e dal direttore di quello italiano Pio Dallapiccola (che seguiva gli esami di lingua italiana), e da professori di entrambi i ginnasi: dal croato gli istriani Martin Zgrablić e Josip Roža (entrambi dell'area del Pisinese, il secondo di Gimino) e lo sloveno Rudolf Pregelj, e dal ginnasio italiano i professori Siderini, mons. Valeriano Monti e Alberto Kers (trentino, che tra 1916 e 1918 aveva insegnato al ginnasio croato). *Pučki Prijatelj*, 7.11.1919 (*Ispiti na bivšpoj državni gimnaziji u Pazinu*); Anastazije Pučić, *Posljedna matura stare Pazinske Gimnazije 1919*, in *Spomen Knjiga. 70 godina Pazinske gimnazije 189-1969...* cit., pp. 121-124, 138-139.

aprire l'istituto croato. L'otto settembre 1920 l'edificio fu, intanto, occupato nella sua totalità. Per fare posto agli uffici militari i volumi della biblioteca furono trasferiti dalla soffitta, in cui erano stati temporaneamente accantonati, agli uffici del Commissariato civile, mentre altri giacevano nel Convento dei Francescani⁷⁰.

Nei mesi seguenti non fu presa una decisione definitiva. Tuttavia, nel riassetto del sistema scolastico della zona non fu mai realmente considerata l'idea di riaprire il ginnasio e già da allora molti studenti, aiutati dalle famiglie o anche da organizzazioni create a Zagabria, cominciarono a recarsi in territorio jugoslavo per continuare gli studi. La decisione finale, nell'incalzare degli avvenimenti e a causa delle differenze di orientamento in materia di rapporti con le popolazioni slave tra le autorità italiane, fu continuamente rinviata e l'istituto assunse la denominazione di "ginnasio non riattivato", continuando a esistere formalmente fino a quando ci fu da pagare gli stipendi ai docenti. Quasi tutti i docenti, del resto, decisero in quei mesi di trasferirsi in Jugoslavia, anche prima della definitiva annessione nel Regno.

Già durante l'occupazione militare italiana, infatti, alcuni esponenti del ceto medio e intellettuale croato di Pisino si allontanarono dalla città. La situazione obiettivamente non era a vantaggio dei croati, impediti nella loro attività politica, ma anche subordinati agli italiani nelle loro aspirazioni sociali. Il ripristino delle condizioni di vita prebelliche, la ricostruzione, l'assistenza a persone e istituzioni, e in generale le spinte verso il ristabilimento del tessuto sociale, furono impostate secondo le logiche *nazionali* della redenzione. Fin dal primo momento l'occupazione militare, nell'ottica esplicita del Segretariato Generale per gli affari civili del Comando supremo, doveva non solo risolvere problemi di ordine e sicurezza, ma anche "significare (...) tangibilmente *l'effettività della redenzione*, lo stabi-

⁷⁰ Per un certo tempo si pensò di spedire i libri all'Università di Padova. Era, però, opportuno un riordino del materiale, che fu affidato al direttore Kos che, in quanto "corretto e deferente verso le autorità", continuava ad essere mantenuto in servizio e, quindi, ad essere retribuito. L'otto ottobre 1920, il commissario generale civile della Venezia Giulia Antonio Mosconi, subentrato dal dicembre '19 a Ciuffelli, espresse i suoi dubbi a Salata sull'eventualità di portare avanti il riordino dei libri per poi spedirli a Padova: "(...) non sembra consigliabile di dar corso al provvedimento", scrisse Mosconi, in quanto "probabilmente provocherebbe ripercussioni politiche inopportune". Per il giudizio su Kos PAP, CCP b.ex 1, f. *Scuole croate 1919-1920*. Per l'affare della libreria del ginnasio croato vedi ACS, UCNP b.161, f. *Pisino, libreria Ginnasio di Stato*.

limento delle libertà, l'attuazione della solidarietà *nazionale* negli istituti civili e negli ordinamenti della vita sociale”⁷¹.

Come erano ed andavano intese la solidarietà *nazionale* e l'*effettività della redenzione*? L'ottica era quella di una integrazione pacifica, ma senza compromessi rispetto a un'idea combaciante di stato e di nazione, da un punto di vista politico e culturale assieme. Si trattava, quindi, di una solidarietà nazionale paritetica che andava incontro a tutti, a patto che tutti si sentissero pronti a riconoscere che queste terre erano da intendersi come parti integranti del nuovo territorio italiano a tutti gli effetti. Data la situazione internazionale, ogni visione e voce discordante rispetto all'annessione era considerata una minaccia in vista della prospettiva annessionistica, verso cui bisognava, quindi, orientare i territori appena conquistati militarmente e le popolazioni locali⁷².

La redenzione non andava messa in discussione e proprio la situazione internazionale alimentò l'inquietudine dei comandi nell'approccio verso le popolazioni slovene e croate. Il caso del ginnasio croato e i provvedimenti di internamento verso i cosiddetti “capi croati” di Pisino, mostrano le difficoltà delle autorità militari a gestire una zona che era in gran parte abitata da una popolazione croata e che era stata per molti anni il centro propulsivo di una rete di rapporti e scambi culturali e politici che ora venivano mal tollerati nel nuovo contesto *nazionale*. Le informazioni ITO e i rapporti da Pisino dei carabinieri e dal Commissariato civile fanno emergere, tra l'altro, proprio la rilevanza della città, come centro croato e come luogo da seguire con attenzione, impedendo che si potesse ricostruire in città quella rete e quelle strutture, in particolare i il partito croato istriano, il ginnasio e le altre associazioni patriottiche croate, che dato forza al movimento politico e culturale croato istriano e che avevano permesso dalla fine dell'Ottocento, l'ancoraggio tra le forze croate più socialmente strutturate dell'Istria nord-orientale e isolana, con quelle più disperse in Istria centrale, meridionale, centro-orientale e centro-occidentale.

⁷¹ Corsivi miei. Citazione da E. CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana*, cit., p.14.

⁷² VISINTIN, *L'Italia a Trieste*, cit., pp. 49-50.

SAŽETAK

TALIJANSKA VOJSKA I «STVARNOST OTKUPLJENJA» U PAZINU I U ISTRI KRAJEM VELIKOG RATA

Autor opisuje i analizira događaje u Pazinu i političke prilike vezane uz prisutnost talijanske vojske i izvanredne uprave na južno-jadranskom području krajem Prvog svjetskog rata. Cilj je razmišljanje o problemima i stavovima nacionalne države i njegove vojske u prvom susretu sa višejezičnom stvarnošću poput one u središnjoj Istri. Sigurnosna pitanja i međunarodna politička zabrinutost imale su odlučujući učinak pri pristupanju talijanske vojske tijekom prvih mjeseca upravljanja u Istri i Julijskoj Krajini. U nastojanju za ponovnim uspostavljanjem sloboda i društvenog poretka, stav vojnika, središnjeg i perifernog rukovodstva uvjetovan je željom da, pored nedovoljnih saznanja o složenim mjesnim demografskim prilikama, otkupljenje bude "stvarno". Raspravljajući o učincima takvog stava, autor usredotočuje svoj rad na neke probleme vezane za upravljanje Julijskom Krajinom i posebnom mjesnom dinamikom, a naročito uz odnos sa starom hrvatskom leadership politikom i pitanjem srednje škole.

POVZETEK

ITALIJANSKA VOJSKA IN "UČINKOVITOST ODREŠITVE" V PAZINU IN ISTRI OB KONCU PRVE SVETOVNE VOJNE

Avtor opiše in razpravlja o dogodkih v Pazinu in o političnih dogodkih vezanih na prisotnost italijanske vojske in izredne uprave na severno-jadranskem ozemlju ob koncu prve svetovne vojne. S tem prispevkom želi nekoliko razmišljati o težavah in obnašanju te nacionalne države in njene vojske, ko sta stopili v stik z večjezično stvarnostjo osrednjega dela Istre. Varnost in mednarodne politične skrbi so bistveno vplivale na pristop italijanske vojske pri prvih mesecih upravljanja v Istri in Julijski krajini. Na prizadevnost za ponovno vzpostavitev svobodnega in družbenega reda s strani osrednjih in perifernih vojaških oblasti sta vplivala tudi želja po udejanjenju

odrešitve in površno poznavanje raznolike krajevne demografske stvarnosti. Avtor se osredotoča na nekatere težave vezane z upravljanjem Julijske krajine in na pretežno krajevne dinamike, predvsem pa na odnosu s starim hrvaškim političnim vodstvom in vprašanju srednjih šol.